

Narratori italiani

Alla ricerca dell'assoluto

di Marina Jarre

CLAUDIO MAGRIS, *Un altro mare*, Garzanti, Milano 1991, pp. 112, Lit 16.500.

Il romanzo si apre con una citazione greca: "la virtù porta onore", alla quale segue la traduzione tedesca. Attraverso questa soprascritta entriamo nell'imperial regio liceo di

Gorizia. Qui il colore delle pareti è "d'un grigio che non si sapeva se era un colore oppure lo stingersi di qualche colore perduto". Immediatamente dunque, dall'interno del testo stesso, la scelta del fraseggio ci dà un cenno. Ci troviamo di fronte a una vicenda insieme complessa, destinata forse all'interesse di pochi, lonta-

ferri, che ti sfugge, che svanisce in se stessa. Spunti nati dalla classicità evaporano in locuzioni romantiche. Leggendo non ti puoi abbandonare alla pagina imprevedibile ora lenta ora impaziente. Questo stile folto, formato di elementi disparati, può sulle prime dare una sensazione di disordine, persino d'incertezza, tanto

amici, dal rapporto continuo tra loro, suggerito, sotterraneo e non incomben- te, trae forse lo slancio narrativo.

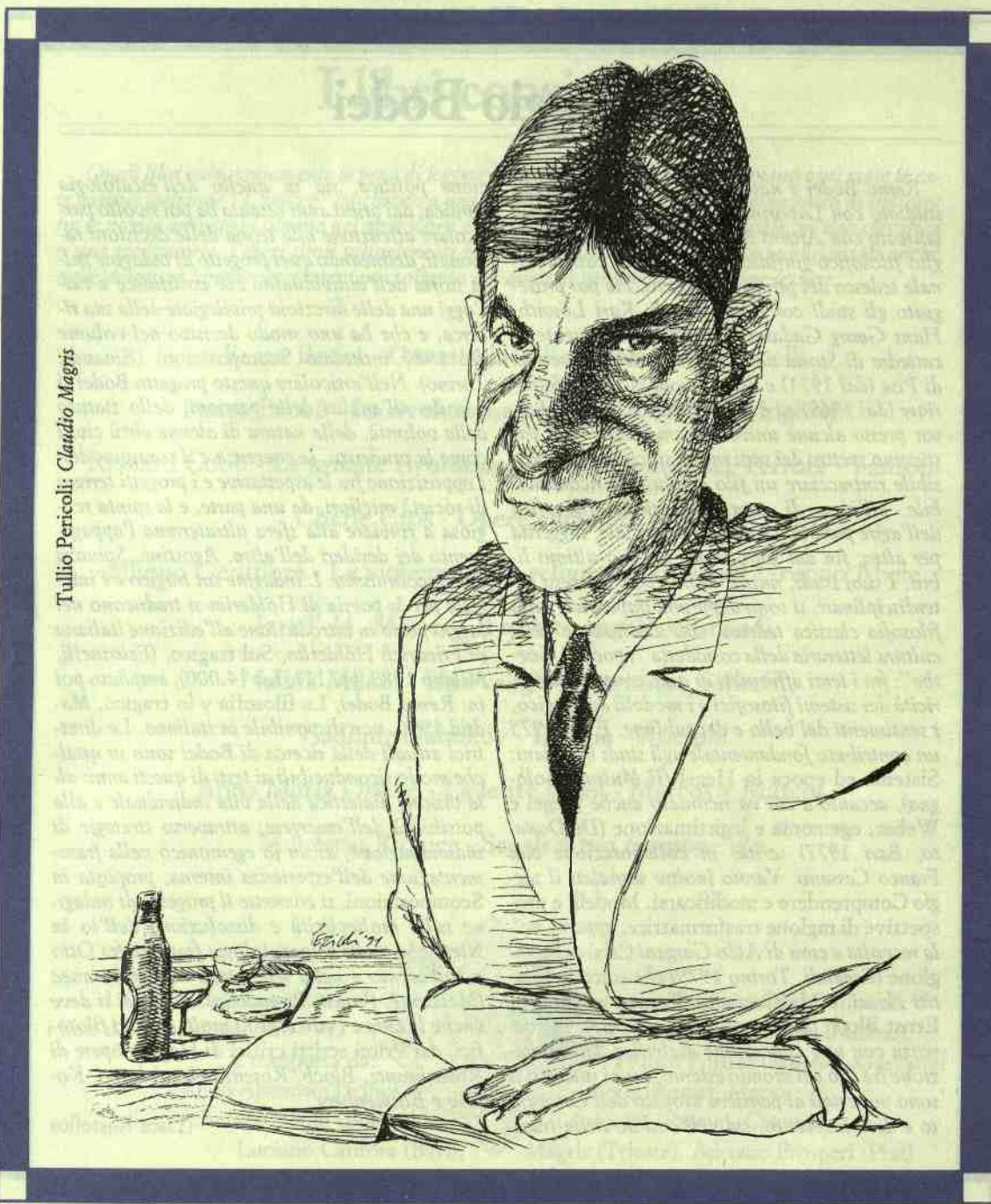
Ciò non toglie tuttavia a Mreule la sua autonomia. La figura di lui viene scavata fuori con grande discrezione e insieme esattezza (la ricerca coinvolge il lettore e sostiene perciò la tenuta della narrazione) da scarsi documenti rimasti, lettere, qualche testimonianza orale, qualche nota in margine o tra le righe di testi letti, qualche rilievo anagrafico e infine la data di morte sulla tomba, a suggello d'una vita che è andata lentamente estinguendosi in un estremo semplificarci. Proprio l'ultimo periodo dell'esistenza di lui — così privo di correlazioni e richiami esteriori da fare anticipare di ventisei anni la data della sua morte effettiva, nella più recente edizione critica delle opere di Michelstaedter — è quello che più convince chi legge e nel contempo lo sollecita quasi a un confronto, a una riflessione che lo riguarda personalmente.

Enrico Mreule non appare simpatico, non soltanto è bizzarro — mai però per volontà di esserlo —, avaro, severo, per nulla disposto al rapporto umano; anche il suo prendere o lasciare donne non risponde se non a un impulso fisico, momentaneo che non porta a nulla una volta soddisfatto; è ostile ai bambini che sono quel futuro che egli, teso a vivere il presente — "Tu sai consistere tutto nel presente, Rico" —, a negare il succedere delle cose, rifiuta e disdegna. Però sentiamo in lui "la coscienza sicura e dignitosa" che Carlo gli ascrive. Ma soprattutto non possiamo sottrarci al richiamo della sua fedeltà. E con questa siamo portati a confrontarci. Possiamo ripeterci che è dovuta in fondo a un' involuzione adolescenziale, a una regressione che diventa incapacità di vivere la quale, per finire, si pietrifica in gesti ormai inconsapevoli, chiusi in sé, di ripulsa totale. Non possiamo tuttavia non interrogarci sulla nostra fedeltà a un'idea o alla giovinezza che così spesso è più chiaroveggenza della vecchiaia, quasi l'inesperienza ci renda più lucidi, anche se implacabili, dell'esperienza.

Pure il titolo del libro suggerisce uno spunto classico che finisce col dare un'impressione romantica. È forse il mare del mito, ma è anche il mare che non può che essere "altro", verso cui andiamo alla ricerca d'un'avventura dello spirito, la sola che valga a darci "una libera vita".

È il mare delle nuotate di Enrico giovane con gli amici e le amiche, è "il mare aperto senza rive e senza navi" di Carlo, è il mare sul quale Enrico vecchio spinge la sua barca. Ma sempre nei suoi occhi sta anche il riflesso dell'altro mare infinito e verso questo navigherà tutta la vita.

Perché in questo libretto compatto, che giustamente l'autore ha voluto breve, vediamo emergere di tanto in tanto grandi spazi senza confine: la deserta Patagonia, l'oceano, la distesa marina davanti alla punta di Salvo. Dalla coesistenza di stili, modi di dire, citazioni e termini dialettali disparati, si dispiegano intorno a noi questi silenzi in cui Enrico, forse, si è chiesto se era all'altezza della speranza di Carlo, in cui si è risposto. Quale che sia stata questa risposta non lo sappiamo da righe sue o sue confessioni, ma soltanto dalla sua stessa esistenza. Questa è stata la sua opera, questa la sua scelta. E a raccontarlo non poteva che essere un romanzo.



Tullio Pericoli: Claudio Magris

IL SUD NEGATO

di SANDRO DISTEFANO

Con la prefazione di

Leoluca Orlando
e
Ennio Pintacuda

BONANNO EDITORE

amore della propria esistenza, irripetibile e fragile; dall'esperienza radicale del disordine della mente e dell'inquietudine del cuore, questa sola base sperimentale dell'intera metafisica agostiniana. È un lungo viaggio, quello inaugurato da Agostino, dall'*amor sui inordinatus* che starebbe alla base del male di vivere — di ogni patologia cognitiva e affettiva, se si vuole — attraverso il doloroso "ordinarsi" degli affetti agli effettivi rapporti di valore fra le cose e la riforma radicale della persona, fino alla contemplazione di questo vero ordine dei valori. Un viaggio di cui conserviamo memoria soprattutto attraverso la sua grande metafora poetica dantesca, e all'origine del quale non c'è solo la selva oscura, ma anche il richiamo di un altro amore — o il soffio di quello spirito che soffia dove vuole, e "fa volare la nostra umile terra alta sopra i cancelli della morte". Il soffio dello spirito, teologicamente *amor*, che ha come attributo proprio di essere "dono" gratuito, e solo può convertire il peso della terra in levità, la *cupiditas* in *caritas*, l'amor torto in retto. Come Beatrice, parafrasando Agostino, spiega al pellegrino celeste, che ha ormai perduto la gravità terrena: "... le cose tutte quante / hanno ordine fra loro, e questa è forma / che l'universo a Dio fa simigliante / ... / Ne l'ordine ch'io dico sono accline / tutte nature, per diverse sorti / più al principio loro e men vicine: / onde si muovono a diversi porti / per lo gran mar dell'essere, e ciascuna / con istinto a lei dato che la porti".

Ma questo, appunto, non è che l'inizio. L'inizio, per ritornare al libro in esame, di una riflessione storico-filosofica di amplissimo respiro, anzitutto, che nelle pagine lucide e intense di una lunga introduzione ripercorre le grandi figure della coscienza occidentale nella prospettiva di un grande tema agostiniano: quale il senso, il valore, il prezzo, quale la portata reale, le conseguenze etiche e politiche, quale il margine illusionistico e quale l'efficacia storica del "debordante desiderio di felicità" che alberga, tanto antico e sempre nuovo, in quelli che si affacciano alla vita?

Dalla costruzione delle teocrazie medievali dell'*ordo amoris*, all'emancipazione dell'individuo morale nei confronti dell'amorosa coazione della trascendenza, attraverso le utopie di una felicità terrena e socialmente organizzata, fino all'odierna perdita di fiducia nel potere salvifico della politica e della storia. Ecco la vicenda che da Agostino conduce fino a noi. Perché ancora Agostino, allora? Viviamo, spiega Bodei, "in un periodo in cui l'offuscarsi delle speranze riposte nei progetti di emancipazione politica sembra ridonare parte dell'antico splendore a promesse di felicità ultraterrena". Allora, non si tratta di innalzare di nuovo gli stecati del laicismo e del "patriottismo di questo mondo", ma neppure di "subire senza reazioni teoriche adeguate" l'amorosa violenza degli eredi istituzionali del vescovo di Ippona. Occorre invece prestare un'attenzione rinnovata ai temi della filosofia agostiniana che sono divenuti patrimonio comune della civiltà europea. I cinque densi capitoli di questo libro lo fanno magistralmente. Ecco: l'agostinismo di Bodei non ignora di certo la storia e la città terrena, e non ha dovuto scegliere fra l'anima e la politica, fra il filosofo e il vescovo. Ma quell'agostinismo ignaro, invece, che rinasce da noi stessi, a noi pare resista al magistero hegeliano delle mediazioni, alla tecnica della storia della filosofia, sempre troppo incalzata dagli eventi — e dalla fretta che ci divora — anche dove questa tecnica, come nel caso di questo libro, il meglio di sé.

na. Lontana cioè nel tempo — quasi cent'anni ormai — e lontana, anche, nella tematica conduttrice. L'avvio d'un libro che rischia di escludere più di un lettore.

Quasi cent'anni fa, appunto, nell'allora asburgica Gorizia, tre amici adolescenti pongono in modo assoluto le basi inamovibili della loro concezione della vita. E ciò in uno scambio strettissimo e intenso in cui ognuno dà di sé tutto. Il libro seguirà la storia di uno dei tre, sempre legata a quella persuasione iniziata nella soffitta dei loro incontri, persuasione che dal più geniale e creativo sarà anche raccontata in prosa e in versi.

Dicevo che già nell'accostarsi al fraseggio del libro si può rimanere disorientati e riportavo l'inizio per sottolineare questo eventuale sconcerto. A periodi brevi e sobri ben presto subentrerà il presente nel verbo; a espressioni anche gergali si mescolano spesso, nella rappresentazione di paesaggi di mare e di terra, frasi di raffinata e, vorrei dire, talora irritante lievitazione. Lievitazione che quasi non af-

più in quanto concentrato in un piccolo libro. Eppure chi si addentra nel testo scopre a poco a poco che la scrittura, accostando mezzi così differenti tra di loro, ci restituisce lo spessore del reale in cui aspetti diversi confluiscono nello stesso tempo, anche in contrasto tra di loro, a riprodurre la molteplicità.

Poiché qui non solo d'una vicenda umana — di per sé singolare — si tratta, ma anche delle sue motivazioni, di luoghi, dell'ambiente storico e culturale in cui si svolge. Intorno a Enrico Mreule si affollano anni e avvenimenti che vanno detti, ma non possono prendere il posto della storia di lui. E persino Carlo, l'amico geniale, che trova l'estrema coerenza nel suicidio, non può prendere il posto di Enrico in una vicenda in cui pure, sino alla fine, egli sarà presente, non figura periferica, ma centrale e motivante.

Enrico è in verità un deuteragonista, la presenza centrale dell'altro è avvertita per tutto il libro. Anzi proprio dallo scambio nel ruolo tra i due